

## MESSAGGI



## Arafat, «buon lavoro» ai congressisti Scharping solidale contro Netanyahu



Il presidente palestinese ha inviato ieri un messaggio al presidente del Pse, Rudolf Scharping. Nella lettera il leader dell'Olp saluta i congressisti e ringrazia i socialisti europei per l'appoggio dato dall'Europa alla causa dei diritti dei palestinesi, e per il sostegno al dialogo nei difficili negoziati fra palestinesi e israeliani per raggiungere la pace. Arafat ha anche denunciato la politica attuata negli ultimi due anni dal governo israeliano di Benjamin Netanyahu, che «non ha rispettato gli impegni assunti». Per il leader palestinese il premier israeliano ha congelato gli accordi di pace siglati con Rabin e Peres. Arafat ha poi ringraziato il presidente Clinton per quello che ha definito «il suo sforzo immenso di mediazione che ha portato al successo degli accordi di Wjeh River». Scharping ha letto il messaggio alla platea e si è associato alle critiche rivolte dal leader dell'Olp al governo conservatore israeliano, assicurando l'aiuto dei socialisti europei.

## POLEMICHE

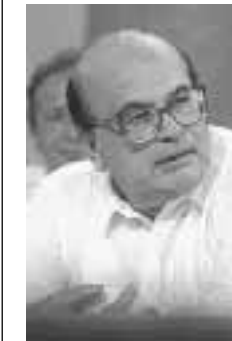
## «Il Cancelliere va troppo in tv» E Schröder rinuncia ai talk-show



Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder limita le sue apparizioni televisive, dopo le critiche ricevute recentemente per le sue ripetute esibizioni in trasmissioni di intrattenimento. Questa volta sarebbero comunque i troppi impegni del momento a spingere il cancelliere ad annullare una sua comparsa, prevista per la prossima settimana, ad un talk-show di «Sat 1». E forse Schröder non parteciperà nemmeno, come co-commentatore, alla ripresa televisiva di un incontro di calcio della serie A tedesca in programma il 3 aprile. «Gerhard Schröder è sempre benvenuto da noi, non solo come esponente politico protagonista di interviste ma anche come ospite di trasmissioni di intrattenimento», ha detto il portavoce di «Sat 1», Dieter Zurstrassen, «tuttavia è chiaro che la politica viene prima». L'ultima apparizione sullo schermo di Schröder è stata il 20 febbraio, come ospite nella puntata di una varietà del secondo canale televisivo pubblico «Zdf» seguito da 18 milioni di telespettatori.

## IL CASO

## D'Alema su Craxi: l'onestà è un valore La replica: io non ho mai rubato



La «questione Craxi» continua a campeggiare nello scenario del congresso del socialismo europeo. Ho combattuto la politica di Craxi - ha detto D'Alema parlando a «Radio anch'io» - non la sua persona: «non mi metto nei panni del persecutore delle persone...». Rispondendo a una domanda ha poi aggiunto: «Rubare è un reato e soprattutto è grave se chi è investito da una responsabilità pubblica da parte dei cittadini approfitta di questa condizione per rubare...». Da Hammamet è arrivata la replica di Craxi: «Voglio dire a D'Alema che in tutta la mia vita politica io non ho mai corrotto nessuno e non sono stato mai corrotto da nessuno. Io non ho mai rubato alcunché a chichessa...». Anche Borrelli e Di Pietro sono intervenuti: «Che ha fatto per essere riabilitato?», si è chiesto il primo. Per l'ex pm Craxi dovrebbe costituirsi e scontare le condanne prima di poter rivendicare una «riabilitazione». Questo è un «paletto invalicabile»: Craxi per lui è un «datitante» non un «esiliato».

# Sul congresso Pse il ciclone-Tony Blair

## Il leader britannico fra gli applausi: «Riforme, e dialogo con gli Usa»

STEFANO BOCCONETTI

MILANO Tre ore attesissime, ma sono state solo tre ore. Spese, per lo più, in un pranzo con gli altri leader europei, in un incontro riservato con Walter Veltroni e Massimo D'Alema e poi in quei quaranta minuti trascorsi al Palafiera. Al congresso dei socialisti europei. Una puntata velocissima - non è potuto neanche restare ad ascoltare il discorso conclusivo di D'Alema - ma di quelle destinate a segnare, nel bene e nel male, la discussione. E che questa fosse l'intenzione di Toni Blair, lo testimonia anche il battage che ha accompagnato il suo arrivo a Milano. Per dirne una, il «Financial Times» titolava così: «Blair verrà a sostenere la "cultura dell'impresa"».

È in questo clima che il premier britannico arriva al Palafiera quando manca un quarto d'ora alle quattro. La presidenza sta ancora scrutinando le schede per l'elezione del presidente del Pse - nessun problema, sarà ancora Scharping - ma è questione di pochi minuti. E così alle quattro meno dieci, proprio il presidente appena confermato può dargli la parola. La sala applaude convinta, qualcuno si alza anche in piedi. Ed ecco, in venti minuti esatti, la sintesi della sua terza via. All'inizio il linguaggio è di quelli che farebbero scattare l'entusiasmo in qualsiasi

congresso, di una qualsiasi organizzazione di sinistra. «Il futuro non deve appartenere alla destra... Il tema delle elezioni europee è chiaro: lavoro, lavoro e ancora lavoro». Partono altri applausi. Di più: «Non ci può essere giustizia sociale senza aumentare i livelli di occupazione». Già, ma come? Qui Blair cambia proprio i toni della voce. E di fronte a questa platea che in mattinata aveva ascoltato la dura reprimenda di Lafontaine contro la banca centrale, dice così:

«La politica della domanda è importante, così come è importante che la Banca Centrale Europea trovi la giusta rotta che consenta di tenere sotto controllo l'inflazione e anche di evitare gli scogli della deflazione». Ma - cominciano i «ma» - «dobbiamo imparare ad essere realistici», la sinistra deve sapere che «non può più garantire un posto di lavoro per tutta la vita». La sinistra - almeno la sinistra che immagina Blair - deve sapere che «le politiche di gestione economica della domanda non sono più sufficienti a dare una garanzia di prosperità».

«Ci vuole altro, molto altro. Ci

vuole, ripete, una sinistra che «non faccia resistenza al cambiamento». E che anzi al contrario sappia «governarlo e preparare la gente ad affrontarlo, a capirlo», magari anche a combattere «i suoi eccessi», ma comunque sappia «afferrare le opportunità che offre». Lo si può fare, insiste, si può mettere insieme quello che il leader laburista chiama «riforme in materia economica» con la giusti-

zia sociale. Come? Blair cita l'esempio degli Stati Uniti. Dove «la disoccupazione è minore che da noi e non solo perché il mercato offre solo lavori di basso livello». È questo ciò che dal palco, quasi scandendo le parole, Blair chiama «affare Europa e gli Stati Uniti». E aggiunge: «Sì, un ponte, attraverso il quale ognuno potrà imparare dall'altro». Anche in questo caso, molti applausi, ma

c'è anche qualcuno che non batte le mani.

Fine quindi del modello europeo di Welfare? No, precisa Blair: «Non dobbiamo distruggere il nostro modello sociale ma dobbiamo modernizzarlo». E questo della modernità, dell'innovazione saranno il leit-motiv di tutto il suo discorso. Modernità è innovazione che si traducono anche così: «Dobbiamo ascoltare le imprese,

dobbiamo aiutare la piccola impresa e nello stesso tempo investire massicciamente nell'innovazione tecnologica, nella formazione». Il tutto, ovviamente, senza dimenticare il tradizionale insegnamento della socialdemocrazia europea, ma guardando «più in là».

Eccola la «terza via», necessariamente schematizzata perché in venti minuti non è che si possa dire più di tanto. Una «terza via» fra che cosa? Qui la risposta - tutta politica - è più puntuale. Da una parte c'è la destra: «Sempre più discretata per aver trascurato i problemi economici e sociali dell'Europa, privata pure della sua vecchia arma della paura anticomunista, divisa fra un vecchio «laissez faire» e il più becero nazionalismo». Dall'altra parte, però, c'è «un socialismo vecchio stile». In mezzo, c'è la sinistra immaginata da Blair, quella - ripete - che «non si oppone al cambiamento». Ed è questo il solo modo perché i «valori tradi-

zionali della sinistra - equità, giustizia sociale, pari opportunità, solidarietà e senso di responsabilità - vivano anche oggi, rinnovando il modello sociale europeo». Tenendo presente che oggi esistono straordinarie possibilità, offerte dai governi a guida socialdemocratica. «Per noi - aggiunge - governare non ha mai significato amministrare l'esistente. Per noi è una missione, e la missione che abbiamo in comune oggi è modernizzare e rinnovare le nostre società».

Ripartono gli applausi. Molti. Gli altri leader gli si fanno incontro per stringergli la mano. Scharping dopo un poco prova a dare la parola al premier socialista ceco, Milos Zeman, ma deve rinunciare. Altri applausi, altre strette di mano, sul palco e in sala. Poi Blair esce, seguito dalla scorta. Nella hall appare Oskar Lafontaine. Qualcuno gli chiede un giudizio sul discorso di Blair. Risposta: «Mi dispiace, sono arrivato tardi».



Il Premier britannico e capo dei laburisti Tony Blair

Vitello/Ap

## IL RITRATTO

## Trionfi e tonfi del «bravo ragazzo» invidiato dalla destra

STEFANO DI MICHELE

MILANO E venne, all'adunata milanese dei socialisti continentali, il giorno di «Bambi». Con quegli occhioni un po' così, le orecchie che occupano un notevole spazio intorno alla testa e il sorriso assassino, Tony Blair è il laburista che è stato capace del miracolo: far risorgere la salma della sinistra inglese e portarla, niente meno, in trionfo al governo. Lo ha fatto con la ragione, e dove la ragione non arrivava anche con qualche pedata. È, tra tutti i capi della sinistra europea (insieme agli italiani), quello che ha osato di più. E che più duramente ha dovuto combattere dentro il partito per convincerlo che poteva vincere.

Guida l'Inghilterra dal '97, da quando riuscì a travolgere il pallido erede della Thatcher, John Major. «Non avrò pace - aveva detto - fino a quando i destini del nostro popolo e quelli del nostro partito non si ritroveranno uniti». Ma prima di vincere i conservatori, ha dovuto combattere la paura del suo partito, «un'altra forma di conservatorismo», confessò. Spesso, in casa nostra, è stato contrapposto a Jospin: socialismo moderno e socialismo arcaico, nuova e vecchia sinistra, ragione e sentimento. Ognuno ha vinto a casa sua, per fortuna. Resta la suggestione per le scelte che Blair ha fatto e per il modo in cui le ha imposte.

Perché, a dirlo tutta, non è che

il glorioso partito del laburismo inglese avesse carezza di personaggi strambi e di teste calde: e più la Thatcher diventava forte, più il Labour diventava estremista, glorificava le sconfitte, inseguiva ogni battaglia minoritaria. E l'accusa di «tradimento» nei confronti della classe operaia, «la vecchia psicosi» che regalava tonfi a sinistra e trionfi a destra, era un'arma terribile. Non si è conquistato grandi simpatie, Blair, tra i radical-chic; però ha conquistato il governo. «Il partito mi avrebbe perdonato questi cambiamenti?», chiese a un militante. «L'unica cosa che non perdonerebbe mai - fu la risposta - è una sconfitta». Usò anche (soprattutto) il pugno di ferro (non ha mai nascosto di ammirare la «determinazione» della Thatcher) per imporre il cambiamento a un partito che, ancora nel '94, al congresso di Blackpool, bocciava la sua proposta di abolire la surreale «clause IV» dello statuto, che prevedeva «proprietà comune dei mezzi di produzione, distribuzione e scambio» e, niente meno, un'«amministrazione popolare di ogni industria e di ogni servizio». Lo accusarono: «È come se l'arcivescovo di Canterbury dicesse: «Togliamoci i dieci comandamenti». Blair lanciava il suo slogan, «duri contro la criminalità e contro le cause della criminalità», e si sentiva rispondere: «Duri contro il capitalismo e le cause del capitalismo». Spiegava: «Bisogna cambiare i punti di

ragioni e calcoli. Con i suoi strappi il premier britannico toglie ossigeno ai conservatori

Scargill e compagni. E vinse. Al congresso di Brighton, che celebrava la sua vittoria, e il trionfo sulla «paura di cambiare», si presentò così: «Mai più saremo i più grandi. Mai più saremo i più potenti. Ma possiamo essere i migliori». Chissà, i migliori ma-

gari no. Tra mille progetti, quasi sempre giusti, anche qualche scivolone. L'ultimo: il tentativo di bloccare la pubblicazione di un rapporto che accusava la polizia di razzismo. Però, di arcaismo in arcaismo, oltre a quelli di sinistra ha mosso guerra anche a quelli di «destra», come la Camera dei Lord, satolla di 750 Pari che siedono lì per diritto ereditario. Ha difeso i suoi ministri accusati di omosessualità. Si è dichiarato monarchico, «una tradizione con la quale mi trovo a mio agio». Ha siglato la pace nell'Irlanda del Nord. Ha proposto la linea dura per i ragazzini che marinano la scuola e per gli eterni disoccupati che vivono di sussidi statali. Ha fatto ciò che la sinistra non aveva mai osato fa-

re. E ha tolto ossigeno alla destra conservatrice. Si è sbarazzato, per dire, anche di Ken Follett, romanziere miliardario ed esponente della «sinistra al caviale». È stato bravo. Non è facile farsi applaudire da 150 mila partecipanti alla manifestazione dell'Orgoglio gay e dai lettori reazionari del «Daily Mail». Difficile, del resto, sotto ogni latitudine, fare la sinistra.

«Senza Marx il Labour vincere», assicurava nel '94. Pochi gli credevano. Sua moglie Cherie. Gli amici con cui aveva scalato il partito. Una parte di quei militanti che più per disperazione che per altro lo avevano eletto. Non ci credevano i conservatori, ma in fondo, ad aiutarlo, è stata anche l'azione della Thatcher: da molte scelte della «lady di ferro» neanche la sinistra può più tornare indietro. Ha una «special relationship» con Clinton. «Un momento wow!», definì l'incontro suo e del presidente americano con il rocker Chuck Berry. E cosa amira del suo amico Bill? «Che si sia fatto rieleggere», rispose senza falsi moralismi. E ieri è stato proprio Blair, che ha dovuto piegare la sinistra (estrema) per battere i conservatori - consolato dagli amati Jung, Kierkegaard e Kant -, a pronunciare il discorso più duro contro la destra. Quando sconfisse quella di casa sua, commentò: «È stato sconfitto il cinismo. È stata sconfitta la paura di cambiare. La paura stessa è stata sconfitta». Buone ragioni.

## E dopo pranzo l'incontro con D'Alema e Veltroni

MILANO È durato poco più di mezz'ora l'incontro tra Massimo D'Alema, Tony Blair e Walter Veltroni. Il premier laburista inglese, il presidente del Consiglio italiano e il segretario dei Ds che si sono visti alla fine del pranzo comune a cui hanno partecipato tutti i leader e i primi ministri socialisti d'Europa, in una pausa del congresso milanese. Impossibile sapere cosa si sono detti i tre nel colloquio riservato, anche se è facilmente immaginabile che uno degli argomenti sia stata la candidatura di Prodi alla guida della Commissione europea e la collocazione della lista dei Democratici nel prossimo Parlamento europeo. Al termine dell'incontro, comunque, bocche cucite da parte di tutti i partecipanti. Solo Veltroni si è limitato a dire che l'incontro è andato «bene, molto bene». Subito dopo D'Alema e Blair sono tornati nella sede del congresso del Partito socialista europeo, per tenere i loro interventi prima della conclusione dell'assemblea.

## SUL CONTRATTO DEI METALMECCANICI ATTIVO NAZIONALE DS

Introduce **Alfiero Grandi**  
Partecipano **Fabio Mussi** e **Cesare Salvi**  
Conclude  
**Walter Veltroni**

Roma, sabato 6 marzo 1999, ore 14.30  
Direzione nazionale DS  
Via delle Botteghe Oscure, 4 (sala V piano)



Direzione nazionale DS / Area Lavoro

Dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Università di Bari  
Associazione Italiana di sociologia  
in collaborazione con  
"Democrazia e diritto" e MFD-Cittadinanza attiva

## FEDERALISMO E MEZZOGIORNO

Ripensare identità, appartenenze e autonomie dal Sud

- | Seminarium       |  |
|------------------|--|
| 5 marzo ore 9.30 | <b>Quale federalismo</b><br>Centorino, Cotturri, Longobardi,<br>Minea, Mortellaro, Petrosino         |
| 5 marzo ore 16   | <b>Quali culture, quali soggettività</b><br>Cassano, Costera, Dini, Goffredo,<br>Masella, Moro, Piva |
| 6 marzo ore 9.30 | <b>Quale sviluppo</b><br>Baculo, Botta, Chiarello, D'Antonio,<br>Fantozzi, Viesti                    |

BARI, Facoltà di giurisprudenza, p.za Cesare Battisti 1  
Aula 1ª di Scienze politiche, piano terra

